

Cultura Varesina

QUELLA MALINCONIA DI PIERO CHIARA

Andrea Paganini ripercorre la carriera di poeta dello scrittore luinese
«Nella raccolta "Incantavi" emerge il suo animo intimista e sentimentale»

di MARIO CHIODETTI

Chi avrebbe mai detto che il giovane Piero Chiara, il trentenne curioso della vita internato nei campi di lavoro svizzeri, coltivasse con passione la poesia tanto da pubblicare, nel 1945, il suo primo e rarissimo libro, "Incantavi" (dal nome di una località sopra Luino), auspice don Felice Menghini, prete letterato di Poschiavo?

Ce lo ricorda uno studioso elvetico, Andrea Paganini, docente di italiano, scrittore e ricercatore, che con pazienza certosina ha raccolto l'intera opera poetica dello scrittore luinese, ripubblicando "Incantavi e altre poesie" (prefazione di Mauro Novelli, L'ora d'oro, Poschiavo 2013, 200 pp., Fr. 23.00 / Euro 19.00), un libro mirabile per chiarezza e analisi stilistica, che ci restituisce un'anima profondamente spirituale, venata di quella sottile malinconia compagna di Chiara fino ai suoi ultimi giorni.

Dopo oltre mezzo secolo tornano le edizioni di "L'ora d'oro", stampate presso la storica tipografia dei Fratelli Menghini a Poschiavo.

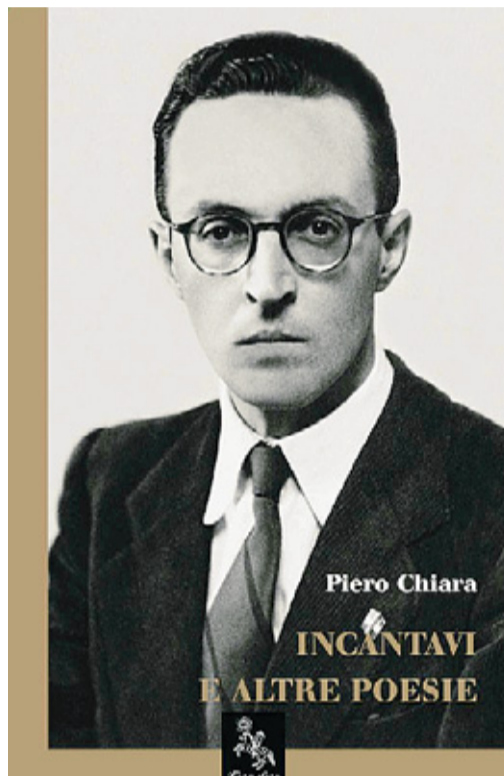
Quale il loro intento?

Lo studioso elvetico ne pubblica l'opera per i tipi de L'ora d'oro

«Le anima lo stesso spirito dell'omonima collana fondata da Felice Menghini durante la Seconda guerra mondiale. L'obiettivo principale è pubblicare opere letterarie di valore che promuovano un incontro e una conoscenza reciproca tra Italia e Svizzera, ma anche tra sud e nord delle Alpi, tra culture vicine e sorelle, tra passato e presente, tra vita e arte. Rispetto alla prima edizione, il libro contiene più del triplo delle poesie, per un totale di 82 componimenti, in gran parte inediti e generosamente messi a disposizione da Federico Roncoroni».

Che valore ha il Piero Chiara poeta? Le sue sono poesie lievi, è come se si lasciasse scorrere il tempo addosso.

«È vero. Benché siano state scritte in un ampio arco temporale e permettano di cogliere una certa evoluzione, la personalità dello scrittore che trapela dalle poesie è assai diversa da quella che s'intravede nella sua opera narrativa. Ciò rispecchia un reale mutamento umano, prima ancora che artistico-letterario. Il giovane Chiara manifesta - anche nella sua fitta corrispondenza con Menghini,



La copertina del libro curato da Paganini

recentemente pubblicata - un carattere più sensibile, più intimista, più romanticamente malinconico, oltre che stilisticamente più ermetico, rispetto allo scrittore di successo degli anni '60 e '70 (ma anche a tratti insicuro e vulnerabile). A "Incantavi" ha fatto seguito un progressivo disincanto e lo sviluppo di una sorta di "corazza ironica", che lo ha portato a diventare uno scrittore abile, emancipato e caricaturale».

Quanto ha contato la permanenza di Chiara in Svizzera nella sua formazione di scrittore?

«Chiara ricava la vena più importante della sua ispirazione dal serbatoio della memoria e dell'esperienza autobiografica. I ricordi dell'esilio svizzero sono fertili e si riversano in numerosi racconti. Anche nelle poesie inedite ora pubblicate, si riverbera l'aspetto esperienziale e autobiograficamente sentimentale; esse sono però più connotate dall'immediatezza diaristica e ci permettono così di seguire il suo itinerario nella terra d'asilo ('44-'45). Per la formazione di scrittore, menzionerei l'im-

portanza dell'amicizia con alcuni altri intellettuali in esilio - uno su tutti: Giancarlo Vigorelli -, nonché con i letterati della Svizzera italiana - oltre a Felice Menghini, Alfredo Leber, Arnoldo Marceliano Zandrilli, Francesco Chiesa, Valerio Abbondio, Giuseppe Zoppi. Da non dimenticare poi le collaborazioni con vari periodici ticinesi e grigionesi che hanno costituito per lui una palestra di notevole importanza».

Perché secondo lei il legame tra gli intellettuali italiani e svizzeri si è allentato negli ultimi anni?

«È una domanda scottante. Trovo paradossale che le sinergie tra italiani e svizzeri, grazie all'ospitalità del mondo culturale elvetico, fossero più forti in epoca di guerra che non ora, in un tempo in cui le frontiere sono ben più permeabili. Finita la guerra, Piero Chiara scrisse: "L'aria che Contini diceva risalire lungo gli affluenti di sinistra del Po fino al Gottardo, un'aria non solo lombarda ma italiana, non ha più ostacoli e circola liberamente in su e in giù. Dobbiamo dunque prevedere che questa corrente letteraria e culturale lascerà qualche cosa più di prima tra il Campo dei Fiori e il lago, tanto da configurarla meglio, questa provincia di giardini e di colline, che deve diventare un centro regionale non solo in senso burocratico e amministrativo

«... per assumere» una funzione mediatrice di cultura in movimento. «...» Noi gente di confine siamo affezionati alla "frontiera", ma non per un suo valore di limite o di chiusura, bensì perché ce ne viene una caratteristica d'internazionalità, oggi più che mai attuale e densa di avvenire». È proprio perché crediamo a questo programma, che è nata "L'ora d'oro": noi puntiamo, in ambito culturale, al superamento delle frontiere».

Qual è la lezione di Chiara vista con gli occhi dell'oggi?

«Credo che in certa misura i personaggi di Chiara siano rappresentativi dell'epoca in cui sono nati, nel cui contesto vanno letti. D'altra parte la sua capacità di assegnare dignità letteraria anche alle terre e ai personaggi ritenuti marginali mantiene il suo fascino e presenta qualcosa di classico, nel senso che continua a parlare anche al nostro tempo».

Chiara ricava ispirazione dal ricco serbatoio della sua memoria



Una delle opere di Mario Nanni a villa Panza

I MISTERI DI LUCE E OMBRA

A villa Panza la personale di Mario Nanni: venti opere che osano l'inosabile

di MARIO CHIODETTI

Tu vedi cose che esistono e ti chiedi "perché?" Io sogno cose che non esistono e mi domando "perché no?"... e inizio». È la frase che Mario Nanni ha voluto mettere, a guida di dedica a se stesso, in calce allo splendido catalogo "Luce all'opera", manifesto del suo modo di creare, indagando i misteri di luce e ombra. La sua mostra personale a villa Panza (fino al 2 giugno, orari: martedì-domenica, 10-18; ingresso 9 euro) porta lo stesso titolo e presenta alcune delle infinite possibilità che la luce ha di mutare se stessa, grazie all'occhio infallibile dell'artefice, in grado di osare l'inosabile.

Nato a Bizzuno, una frazione di Lugo di Romagna, profondamente legato alla "way of life" della sua terra, quella del Passatore e di "puri folli" come l'Ariosto o Amico Aspertini, pittore cinquecente-

sco eccentrico e visionario, il cinquantasettenne Nanni in quasi quarant'anni ha illuminato l'illuminabile, da biblioteche a impianti termali, dal Teatro alla Scala di Milano al museo Gucci di Firenze, oltre a pale d'altare, palazzi storici e mosaici.

A villa Panza porta venti lavori, posti nelle scuderie, nella limonaia e al primo piano della dimora del Fai, opere cangianti a seconda dell'influenza e della forza della luce naturale che penetra dalle finestre, oppure assortite nella loro "tinta" originale e pronte a essere esplorate con pazienza e curiosità.

Il lavoro di Mario Nanni, infatti, è del più puro artigianato italiano, che prende radici - come sottolinea la storica dell'arte Paola Goretti - addirittura da un altro romagnolo "fuori di testa", il canonico lateranense Tommaso Garzoni, che nel 1585 stampò a Venezia il suo "La piazza universale di tutte le professioni del mondo", in cui apparigiava il lavoro nobile e umile in nome di una comune estetica del fare. "Va di traverso", Nanni, e macina den-

tro di sé lezioni diverse: Brunelleschi e Caravaggio, ma anche "Il libro d'ombra" di Jun'ichiro Tanizaki, con il suo inno alla patina degli anni, alla penombra e alle luci soffuse, retaggio di un mondo antico e buono in cui il tempo non era nemico.

«Mario Nanni muove tutti i registri dell'ombra e della luce e plasma quest'ultima come acqua, un pensiero mobile o una divinità domestica cui dare del tu. Fin dalla fine degli anni Sessanta, conferisce alla luce una grande mobilità, come se fosse un essere vivente, una sostanza che entra ed esce dagli ambienti», dice Paola Goretti. Del resto la molla poetica di Nanni è la frase: «la luce è la materia plastica dell'architettura», e il suo lavoro incessante nella materia luminosa riceve l'insegnamento del Minimalismo, la lezione di stile e misura dei maestri giapponesi. Un dialogo di pause, l'arte della conversazione tra luci e ombre, che segue l'estetica del vuoto di matrice giapponese, con la luce grande immagine che non ha forma.



Una delle opere di Mario Nanni a villa Panza



Versi d'autore

- 1** e **2** Piero Chiara durante il periodo di internamento in Svizzera
3 Lo scrittore ed editore elvetico Andrea Paganini, che ha curato la riedizione delle poesie di Piero Chiara per i tipi de "L'ora d'oro"
4 Don Felice Menghini, che pubblicò il primo libro di Piero Chiara, "Incantavi", nel 1945



Una delle pagine di giornale esposte a Gallarate

Il Concilio che fece storia è nell'inchiostro e nei ricordi

di SARA MAGNOLI

Il vescovo residenziale di Mbal-mayo, nel Camerun, monsignor Paul Etoga, a Roma è arrivato «affranto e affamato»: il denaro raccolto è bastato a malapena per un viaggio in turistica durata due giorni, durante i quali non ha potuto mangiare, non avendo soldi a sufficienza. Arrivato «stanchissimo e debole» è stato affidato all'istituzione creata per assistere i pellegrini poveri. E per il ritorno in Africa «si affiderà alla Provvidenza».

Monsignor Komicek, arcivescovo di Breslavia, è grassoccio e simpatico ed è stato consacrato «in forma clandestina» nel 1954: è uno dei sedici vescovi polacchi a Roma, altri quarantasette non hanno avuto il permesso di partecipare dal «governo comunista».

E dall'Indonesia monsignor Bekkum, vescovo missionario, sarà di certo in grado di fare un «cospicuo apporto» alle questioni liturgiche, avendo già in passato sollevato per esempio il problema di adattare la liturgia romana alle culture locali nei Paesi di missione. «Con il permesso della Santa Sede» ha già innovato molte cose, celebra con il copricapo orientale, essendo il capo scoperto in quelle zone segno di irriverenza.

Mentre il Servizio Stampa del Vaticano rende nota la «confidenza paterna» di Giovanni XXIII a rappresentanti della città di Venezia ricevuti in udienza su come sia sorta e si sia sviluppata in lui l'idea del Concilio. Parlando della situazione di un mondo «immerso in gravi angustie e agitazioni».

Sono solo alcune delle "curiosità" che i giornali locali del Varesotto negli anni del Concilio Vaticano II presentavano ai propri lettori, vere e proprie "chicche" che fanno parte di quella quarantina di pagine entrate al momento a far parte della mostra curata dal Sistema bibliotecario Panizzi di Gallarate e legata, appunto, all'importante passaggio storico e sociale. Esposta venerdì sera al teatro delle Arti in occasione del terzo incontro dedicato all'argomento promosso nel percorso coordinato dalla Comunità pastorale gallaratese di San Cristoforo, ma aperto naturalmente a tutto il Decanato, sarà in mostra anche al teatro Condominio Vittorio Gassman la sera del 19 aprile. In occasione di un nuovo incontro curato dalla Comunità di San Cristoforo e dal Comune di Gallarate, che vedrà relatore Alberto Melloni. «Un incontro - spiega monsignor Ivano Valagussa, prevosto di Gallarate - che presenterà anche il risvolto storico del Concilio Vaticano II».

E non è escluso che per quella data la mostra non sia ulteriormente ampliata. Il materiale raccolto dal Panizzi, infatti, si apre a ulteriori letture storiche, sociali, di costume attorno al Concilio, e l'intenzione è quella di entrare in contatto con altre realtà che abbiano documentazione utile ad approfondirla. Il passo successivo, insomma, vorrebbe poter anche spiegare come i giornali locali del Varesotto, alcuni espressione anche di parrocchie o di movimenti politici, hanno affrontato l'argomento in quegli anni.

ANGERA, L'ERA DEI BORROMEO

In un libro il ruolo di mecenate sul lago Maggiore della celebre famiglia

di MATTEO FONTANA

Riscoprire l'affascinante storia del ramo angere della famiglia Borromeo, per tributargli il giusto riconoscimento per quanto fatto per lo sviluppo culturale di Angera. «Il ramo angere dei Borromeo si estinse nel 1690 - spiegano i due autori - ed è stato a lungo tempo ignorato, benché nel XVII secolo si fossero distinti sia nella vita politica e militare sia nell'ambito storico e artistico».

La presenza di questa nobile famiglia sulle rive del lago Maggiore ed in particolare ad Angera è stata importante per lo sviluppo sociale e culturale del territorio, anche se in pochi lo ricordano. «Ad An-

gera fu importante il ruolo di mecenate di Giovanni che contribuì in maniera significativa alle prime fasi della realizzazione della chiesa della Madonna della Riva - raccontano la Galli e Monferrini - anzi egli stesso fu testimone del miracoloso bagnarsi di sangue dell'immagine della Vergine». Lo stesso architetto che si occupò del progetto iniziale, Gerolamo Quadrio, che la famiglia Borromeo considerava di casa, fu molto probabilmente suggerito dal conte stesso. «Giovanni portò a termine anche la costruzione della chiesa di Santa Liberata nel 1644 - sottolineano gli autori - iniziata dal padre dieci anni prima, nella quale un cappellano nominato dai Borromeo celebrava una messa ogni mese e nella festa della santa; fu sempre Giovanni a restaurare l'oratorio di Santa Giustina e San Bartolomeo della Rocca, dove intraprese alcuni lavori di ristrutturazione».

Una beffa crudele per il ramo dei Borromeo di Angera fu che da una famiglia di ben otto maschi,

nessuno di loro generò un erede. «L'oblio è stato un'inevitabile conseguenza - osservano la Galli e Monferrini - un parziale risarcimento è venuto dagli oggetti posseduti, che sopravvivendo ai proprietari, sono passati di mano in mano ed hanno reso splendide altre dimore».

Prendendo spunto dai documenti della famiglia, gli autori hanno studiato le figure di Giovanni, Federico e Renato Antonio Borromeo, che hanno riacquisito la loro fisionomia di mecenate e collezionisti nella Milano del Seicento, restituendo loro il giusto posto nella storia culturale di Angera. La ricchezza del materiale rintracciato dagli autori ha consentito di ricostruire una fitta trama di relazioni interpersonali, identificando nobili, intellettuali ed artisti che gravitavano nell'orbita della famiglia. Il libro è anche un approfondimento della collezione Borromeo d'Angera, che viene ad occupare un posto di primo piano nella storia del collezionismo a Milano in età barocca.